

## Venerdì Santo 2013

LETTURE: *Is* 52,13-53,12; *Sal* 30; *Eb* 4,14-16; 5,7-9 ; *Gv* 18,1-19,42

Non è facile raccontare le sofferenze di un uomo, non è facile raccontare la morte di un uomo. Il dolore e la morte sono realtà misteriose, realtà che ognuno desidera nascondere, non solo perché creano paura, ma forse, ancor di più, perché ognuno sa che di fronte ad esse resta solo; sono esperienze che rivelano l'unicità di ogni uomo, l'irripetibilità della sua vita, l'impossibilità di una reale condivisione. Non si potrà mai, nonostante tutta la compassione di fronte al dolore e alla morte, vivere queste esperienze al posto di un altro. Si può ascoltare il lamento, il grido, la paura, il bisogno di comunione che sgorgano dalle labbra di chi soffre, di chi muore; ma raggiungere il cuore del dolore e della morte non è possibile. E se non è possibile raccontare la sofferenza, la morte di un uomo, è forse possibile raccontare il dolore e la morte del Figlio di Dio? Che cosa ha vissuto, nell'intimo del suo cuore, nel suo cuore di Figlio, Gesù nei giorni della sua passione e morte? Cosa ha provato: solitudine, fallimento, paura, rabbia, abbandono, fiducia, inquietudine? Abbiamo un linguaggio per narrare il dolore di Dio? Penso che questi interrogativi non hanno risposta. Nessuno può varcare la soglia del cuore di Dio e vivere come Lui queste esperienze che, di fatto, fanno parte della nostra umanità. Facciamo fatica a vivere il dolore e la morte come uomini, e come possiamo pretendere di comprendere come li vive Dio?

Cosa fare allora? Ma se Dio, in Gesù, è sceso nel luogo più nascosto della nostra sofferenza e della nostra morte, non c'è nessuna possibilità di intuire almeno qualcosa di come Gesù abbia vissuto questo dramma? Non possiamo far altro che accogliere in profondo silenzio il racconto di coloro che sono stati testimoni della passione e della morte di Gesù; e poi guardarli con gli occhi del cuore, come ci ha insegnato la Madre di Gesù, che sempre ha conservato ogni evento della vita del suo Figlio, nel suo cuore, meditandolo nella fede. Penso che sia questo il cammino che ci permette di accostarci, con molta umiltà e discrezione, al dolore e alla morte del Figlio di Dio e, in qualche modo, già scorgere in esso la luce di una aurora. Colui che ha seminato nella terra, non sa cosa avviene sotto la coltre che nasconde il seme; e guai se volesse smuovere le zolle per capire ciò che capita sotto la terra. Non può fare altro che attendere il frutto che maturerà a suo tempo.

E quello che oggi siamo chiamati a fare. Guardare tutta la sofferenza dell'uomo sul corpo del Figlio di Dio e credere che questa sofferenza non è per la morte ma per la vita. *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*: è l'invito che ad ognuno di noi rivolge Giovanni al termine del racconto della morte di Gesù. Dobbiamo guardare un corpo trafitto e riconoscere in esso il luogo della vita e della guarigione: *egli è stato trafitto per le nostre colpe...per le sue piaghe noi siamo stati guariti*. Giovanni ci invita a *volgere lo sguardo*. È una sorta di conversione che siamo chiamati a compiere. È una conversione di vita, di logica, di cuore; è una conversione alla misericordia di Dio mediante uno sguardo di fede. Altrimenti non riusciremmo mai ad accettare come un corpo trafitto, come la morte possa contenere la vita.

Se sappiamo compiere questa conversione, allora intuiremo come Dio vive il dolore dell'uomo, la morte dell'uomo. Scopriremo (perché si tratta di una rivelazione e di un dono) in fondo al cuore di Dio ( se così si può dire) una sola parola che possa esprimere tutta l'infinita ricchezza di sentimenti e di atteggiamenti con cui il Figlio di Dio ha affrontato la nostra morte: per infinita misericordia. 'E per una infinita misericordia che Gesù si fa obbediente fino alla morte e alla morte di croce; è per una infinita misericordia che impara l'obbedienza dalle cose che ha patito; è per infinita misericordia che scende negli inferi del dolore dell'uomo; è per infinita misericordia che accetta la morte di colui che è emarginato ed escluso dalla compagnia degli uomini; è per infinita misericordia che muore invocando la presenza del Padre; è per infinita misericordia che raggiunge la morte nel luogo oscuro ove si nasconde per calpestarla e vincerla. Di fronte al dramma della sua morte, Gesù ha vissuto tutte le esperienze che un uomo può vivere. E con molta discrezione i racconti della passione ci fanno intuire ciò che Gesù ha provato nel suo intimo. Ma tutto questo lo ha vissuto per essere veramente nella forma di servo, nella forma di uomo. E dunque

per infinita misericordia, sapendo *prendere parte alle nostre debolezze: egli stesso è stato messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato.*

Noi non possiamo raccontare il dolore di Dio, non possiamo raccontare la morte del Figlio di Dio. Possiamo solo guardare, quando il nostro cuore è convertito, possiamo contemplare nelle ferite del trafitto, nel corpo appeso sulla croce, la compassione di Dio per le nostre infermità. È il Padre stesso che ci mostra il volto della sua misericordia in Colui che ha portato su di sé il peccato di molti e ha steso le braccia in un grido di intercessione per l'umanità intera. Se Giovanni ci invita a guardare, la lettera agli Ebrei ci fa compiere un passo ulteriore: *accostiamoci con piena fiducia al trono della grazia per ricevere misericordia e trovare grazia.* Siamo chiamati ad avvicinarci al luogo della misericordia, alla croce di Cristo, e lì rimanere per comprendere l'infinita compassione di Dio e invocarla su noi e su ogni creatura. La lettera agli Ebrei chiama questo luogo *trono della grazia.* Sul trono siede il re; il trono è il simbolo del potere. Ma il trono a cui ci accostiamo è il trono in cui tutto è gratuito, tutto è perdonato, tutto di noi è accolto ed amato. È il trono della grazia, un trono su cui è adagiata la sofferenza e la morte del Figlio di Dio e da questa sgorga la grazia. Non è il trono del potere a dare la vita, ma il trono della debolezza di Dio, il trono in cui Dio dona la sua vita, per grazia. Nei paesi nordici, nel medioevo era molto diffusa questa raffigurazione: Dio Padre, assiso in trono e rivestito del manto della regalità, regge tra le sue braccia il corpo trafitto e morente del suo Figlio, mostrandolo all'umanità. E questa raffigurazione è chiamata proprio con il nome 'Trono della grazia'.

Ai piedi di questo trono, in cui è deposto tutto il dolore e la morte dell'uomo che Dio stesso ha preso su di sé, siamo chiamati ad accostarci pieni di speranza: perché è il trono della infinita gratuità di Dio, il luogo in cui il nostro dolore e la nostra morte assumono una nuova luce, in cui diventano fonte di vita. E confessiamo la nostra fede con queste stupende parole della liturgia bizantina:

Tu sei il Dio vivente,  
anche se morto sul legno,  
o morto e nudo e Verbo del Dio vivente!  
Aprì le porte chiuse il ladro,  
con la chiave del *ricordati di me!*  
Per la tua straordinaria ed infinita misericordia verso di noi,  
o Cristo Dio, abbia pietà di noi!

Fr. Adalberto